IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Informazione vera, falsa e verosimile

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1665374 since 2018-04-03T15:53:36Z

Published version:

DOI:10.4399/978882550315911

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

16 October 2026

Alessandro Perissinotto

Informazione vera, falsa e verosimile: giornalismo, bufale e trolling

1. La "bufala" e la "menzogna"

Refrattario come sono ai neologismi e ancor più ai gergalismi, ho a lungo cercato di evitare l'uso del termine “bufala” al di fuori di ambiti che non riguardassero mozzarelle e derivati, cercando in “menzogna” un sinonimo adeguato: purtroppo non ci sono riuscito, né sono riuscito a trovare una definizione che, con una sola parola, coprisse l'intera area semantica di “bufala”. Più che sinonimo, “bufala” è iponimo di “menzogna” è un caso particolare di messaggio menzognero. La bufala si distingue dalla pura menzogna in primo luogo per il suo destinatario: mentre la bugia può essere privata («Ti assicuro cara che tra me e la mia segretaria ci sono solo rapporti di lavoro») o pubblica («Credevo fosse la nipote di Mubarak»), la bufala ha sempre, per principio, una valenza pubblica. Ma c'è di più, la bufala non è soltanto un atto linguistico pubblico, come potrebbe esserlo il mentire a un processo o in un'intervista, ma è anche un atto di natura diffusiva. La bufala è tale quando viene replicata, quando viene ripresa da più mittenti; maggiore è il numero delle persone che ripete una bufala, maggiore è la probabilità che questa si affermi socialmente, se non come verità, almeno come dubbio: basta pensare all'annosa questione delle scie chimiche per rendersi conto di come la replica di una storia ne determini un minimo di credibilità. Moltiplicazione dei mittenti significa sostanziale anonimato di un mittente primigenio e inapplicabilità di una controprova basata sull'attendibilità complessiva di esso. In altri termini, ognuno di noi conosce persone affidabili e persone inaffidabili, persone sincere e persone inclini alla bugia o all'esagerazione: la conoscenza del mittente, le pregresse esperienze circa la veridicità delle sue affermazioni ci aiutano a distinguere tra affermazioni credibili, affermazioni dubbie e affermazioni palesemente false. Ma quando il mittente è anonimo e collettivo, quando è *vox populi*, le cautele che applichiamo nella comunicazione interpersonale diventano vane e dalla fiducia individuale si passa alla fiducia sociale, cioè a quella utilizzata per mancanza di soluzioni alternative. Certo, ragionando in termini di comunicazione di massa

pre-digitale, potremmo dire che i mass media autorevoli verificano le fonti e non diffondo bufale, ma, nel paragrafo finale di questo saggio, vedremo come la prassi del giornalismo attuale e la necessità di un flusso continuo di notizie riducano il ruolo della verifica delle fonti e alimentino, anche nelle grandi testate, la diffusione delle bufale.

Senza contare che una caratteristica ricorrente delle bufale è quella di proporsi come palesamento di un ipotetico segreto gelosamente custodito da non meglio precisati “poteri forti” e da onnipotenti “media di regime” (anche se di quale regime non è dato sapere). In questo modo, il silenzio o la smentita della notizia menzognera da parte degli organi di informazione più titolati, non fa che accrescere la credibilità della bufala sugli altri media e, in particolare, sui social media. Potremmo allora chiederci se la bufala sia figlia della società attuale, della cultura digitale: la risposta è “no”. I “complotti della menzogna”[1] esistono da sempre e con essi esistono le bufale, ma se, per assecondare la mia ostinazione all'utilizzo di termini obsoleti, vogliamo definire le bufale delle "menzogne virali" probabilmente cogliamo nel segno e ci accorgiamo di come la pervasività di queste menzogne cresca di pari passo con la velocità di diffusione del virus; detto altrimenti, grazie a social media e al loro impatto sui media tradizionali, le bufale di oggi si diffondono e si radicano in venti minuti, quelle dell'antichità o del medioevo avevano bisogno di anni o di decenni. Detto questo, le bufale su supporto digitale e quelle d'*ancien règime* condividono analoghe condizioni di contesto. In sostanza, una menzogna, per diventare virale, cioè per acquisire lo statuto di bufala, ha bisogno di:

- una struttura narrativa
- un contratto di veridizione
- una rete.

2. Menzogna virale e narratività.

Possiamo immaginare una menzogna che non sia al tempo stesso una storia? Il compito è veramente arduo, tant'è vero che in molti dialetti del Nord Italia (e in chissà quante altre lingue del mondo), "raccontare storie" significa proprio "raccontar balle". Esiste una

[1] Sviluppo il tema dei "complotti della menzogna" in Perissinotto (2008) e (2016)

bugia con un grado zero di narratività? Esistono affermazioni false, ma queste sono a tutti gli effetti delle menzogne? Potrei dire: “Il sole è blu”, così facendo non narrerei alcunché, ma non avrei neppure la minima possibilità di essere creduto da chiunque sia dotato di vista e conosca il significato della parola “blu” e la possibilità di farsi credere è uno degli aspetti caratterizzanti di una menzogna. Secondo Castelfranchi e Poggi (1998, p. 194) una bugia (e quindi anche una bufala) “è la parte asserita di un atto di informazione che il parlante crede non vera, e che asserisce proprio allo scopo di ingannare”. La menzogna, come atto linguistico *perlocutivo* (nell'accezione di Austin), trova la sua condizione di felicità (cioè determina cambiamenti nel destinatario) solo se può essere creduta, altrimenti cessa di essere tale. Se dunque volessi essere creduto, se volessi ingannare qualcuno quando affermo che il sole è blu, dovrei dire che uno scienziato ha scoperto che… Dovrei cioè inventarmi una storia falsa a supporto della mia affermazione falsa e, così facendo, abbandonerei il grado zero della narratività. Non so se ci fosse davvero bisogno di dimostrare *ab assurdo* che non esistono vere menzogne senza narrazione, ma ora possiamo affermare con sicurezza che ogni menzogna è una storia e che ogni bufala si regge su un programma narrativo uguale a quello individuato da Greimas e Courtés (1986, p. 265-267). Per non rischiare la pedanteria, preferisco non insistere ulteriormente su aspetti che mi paiono intuitivi e sviluppare nel paragrafo seguente e in quelli successivi, anche attraverso esempi, il tema della sostanziale narratività della menzogna, specie di quella virale.

3. Menzogne virali e veridizione.

Ma se la saggezza popolare dei dialetti identifica la narrazione con l'atto del mentire, la storia con la balla, è anche perché ogni fiction narrativa, anche la più realistica, si basa su una dichiarazione iniziale, quasi sempre implicita, che suona più o meno così: “Caro lettore, tutto quello che leggerai da qui in poi è stato costruito per sembrare vero, ma non lo è, però tu dimenticati di questo particolare e, finché tieni gli occhi su queste pagine o su questo schermo, fai finta che sia tutto vero”. Questa dichiarazione, altro non è se non una parte del contratto di veridizione che fonda il mondo possibile del racconto. Se dunque ogni menzogna virale è una storia, ogni menzogna virale ha bisogno di

un contratto di veridizione, ha bisogno di dispositivi testuali che rendano credibile quel racconto: l'unica differenza con la fiction letteraria o cinematografica consiste nel fatto che là il contratto è fatto in modo da segnare il confine tra il vero, che sta fuori dalla storia, e il verosimile, che invece sta all'interno; nella bufala invece, specie in quella di tipo complottistico, il contratto di veridizione agisce al contrario: è vero il contenuto della storia (le scie chimiche, la tratta di organi, ecc.) ed è verosimile, ma falso, ciò che raccontano i "media di regime".

Per quanto assurdo e strampalato possa essere il contenuto di una bufala, il mondo possibile nel quale essa si contenstualizza attraverso il contratto di veridizione deve essere vicinissimo a quello reale e quotidiano. Riprendiamo la definizione echiana di mondo possibile:

> Definiamo come mondo possibile uno stato di cose espresso da un insieme di proposizioni dove per ogni proposizione o p o ~p. Come tale un mondo consiste in un insieme di individui forniti di proprietà. Siccome alcune di queste proprietà o predicati sono azioni, un mondo possibile può essere visto come un corso di eventi. Siccome questo corso di eventi non è attuale, ma appunto possibile, esso deve dipendere dagli atteggiamenti proposizionali di qualcuno, che lo afferma, lo crede, lo sogna, lo desidera, lo prevede, eccetera. (Eco, 1979, p. 128-129)

Sempre considerando il mondo possibile su base proposizionale, Jaakko Hintikka (1974) specifica che vi sono mondi che non si accordano ai nostri atteggiamenti proposizionali quotidiani (il mondo del *Signore degli anelli* ad esempio) e mondi che invece vi si accordano: la bufala deve dunque creare il proprio mondo possibile a partire dagli atteggiamenti proposizionali più diffusi, meglio ancora se sono degli stereotipi ("Tutti i potenti mentono", "Gli zingari rubano i bambini") o delle paure diffuse e irrazionali (paura della morte, dell'incognito, del diverso). Vediamo un esempio di questo meccanismo magnificamente esposto da Andrea Smorti (2007, pp. 61-62):

> Siamo a Bari, un giorno d'estate del 1988. Una giovane coppia di fidanzati va in centro a far spese. Passando davanti a un negozio di abbigliamento la ragazza vede un vestito che le piace. Decide di comprarlo ed entra nel negozio. Il fidanzato resta fuori e se ne va a curiosare fra le vetrine lì intorno.
> Il proprietario del negozio invita la ragazza ad entrare nel camerino del retrobottega per provare l'abito. Passa il tempo e la ragazza non esce. Finché il fidanzato, stanco di aspettare, si decide ad entrare per chiedere a che punto stanno le cose. Il proprietario, meravigliato, gli dice che la ragazza non c'è

più, se n'è andata da un pezzo. Il ragazzo si insospettisce, trova due poliziotti, racconta loro la storia, li convince ad entrare nel negozio e a dare un'occhiata.
In un punto del retrobottega i poliziotti si accorgono che il pavimento suona a vuoto. Scoprono una botola che immette in una specie di sala ben illuminata dove si trovano alcuni chirurghi, almeno tali sembrano dai camici che indossano e dai bisturi che hanno in mano, che stanno ancora sezionando la ragazza. Il negozio mascherava un commercio d'organi in piena regola. I chirurghi li prelevavano e li predisponevano per la consegna al mercato nero…
In quell'estate del 1988 questa storia conobbe una grande diffusione, a Bari e non solo. Molti la presero per vera, anzi volevano in tutti i modi sapere quale fosse il negozio-mattatoio e conoscerne il proprietario. Intanto le madri chiudevano in casa le figlie, tenendole al riparo da boutique e negozi d'ogni tipo. Finché polizia e giornali dovettero ricorrere a ripetute smentite pubbliche che, alla fine, riportarono la calma.
Ma perché, ci chiediamo, la gente si dimostra così incline a credere a certe storie? Una bella domanda, questa, per una risposta tutt'altro che semplice. Ma vale la pena di tentare. Perché il problema delle storie e della loro credibilità investe non solo la vita sociale e politica di un popolo, ma anche il funzionamento stesso del pensiero.

Ed è lo stesso Smorti, poco oltre (pp. 63-64), a tentare di rispondere al quesito sulla credibilità:

> come si può allora negare un certo valore di verità alla storia della donna squartata nella boutique di Bari, se sappiamo che nelle favelas brasiliane i bambini vengono rapiti e uccisi per i più svariati motivi, non ultimo quello del commercio d'organi?

Chi inventa leggende metropolitane e bufale, proprio come chi inventa le migliori barzellette, ha un talento particolare per arricchire il racconto di quelli che Barthes chiama *informanti*, cioè di quegli elementi che richiamano nella mente del destinatario un'informazione precostituita, ben chiara e socialmente validata, un'informazione che serve *ad autenticare la realtà del referente, a radicare l'invenzione nella realtà* (Barthes 1969, p. 21). Nel racconto sulla ragazza uccisa e sezionata, i particolari abbondano, si precisa la città, si specifica il tipo di negozio, si parla della botola, dei camici bianchi, della grande luminosità della sala operatoria clandestina, e tutto questo ha lo scopo di far combaciare il mondo possibile della bufala con il mondo sperimentato dai destinatari. Su questo sfondo perfettamente credibile viene innestato l'incredibile, il quale viene reso verosimile attraverso il confronto non con l'esperienza diretta (sarebbe impossibile), ma con altri racconti, quelli che ci giungono dal Brasile e che noi, sempre in virtù di una fiducia sociale, assumiamo come veri.

4. Una rete per la menzogna virale

Com'è ovvio, qualsiasi virus, anche quello della disinformazione, ha bisogno di contatti per diffondersi, di reticolarità, ma, come abbiamo detto in apertura, non dobbiamo pensare che siano solo le reti telematiche a fornire il substrato necessario per la circolazione delle notizie false. Andando a ritroso nel tempo, vediamo che, se gli ultimi anni del Novecento sono quelli del trionfo del web, la corsa alla costruzione di reti tecnologiche di comunicazione inizia già alla fine del Settecento, con il telegrafo ottico Chappe. E con il primo telegrafo inizia anche la prima diffusione di bufale o, almeno, questo è ciò che immagina Dumas nel *Conte di Montecristo*:

> La sera si lesse nel "Messager" il seguente dispaccio telegrafico: "Il re Don Carlo è sfuggito alla sorveglianza che si esercitava su lui a Bourges, ed è rientrato in Spagna dalla frontiera della Catalogna. Barcellona si è sollevata in suo favore." […]L'indomani si lesse nel "Moniteur": "Senza alcun fondamento il 'Messager' ha ieri annunziata la fuga di Don Carlo e la rivolta di Barcellona. Il re Don Carlo non ha lasciato Bourges, e la penisola gode la più perfetta tranquillità. Un segnale telegrafico, male interpretato a causa della nebbia, ha causato questo errore."

Ma non di errore si era trattato, bensì di manipolazione di un segnale telegrafico da parte di Edmond Dantes per procurare danni in borsa al suo nemico, Danglars, che aveva investito in titoli spagnoli: prime tecnologie, prime bufale.

Ma andando ancora più indietro, è possibile rintracciare in ogni epoca storica la trasmissione di notizie false: l'importante è che vi siano persone che stabiliscono una linea organizzata di comunicazione. E poco importa se questa linea è istantanea come internet, rapida come il telegrafo ottico (che in soli 12 minuti permetteva di comunicare tra Parigi e Marsiglia) o lenta, come quella dei messaggeri Maya che correvano a piedi: il dispaccio fasullo si può diffondere in ogni modo e nei paragrafi successivi, con alcuni esempi, cercherò di mostrarlo e di mostrare come, in ogni epoca, la menzogna virale necessiti degli stessi ingredienti: narrazione, veridizione, rete.

5. Un esempio: la bufala medievale di Jacopo da Sanseverino

A volerle considerare sotto il punto di vista della menzogna, le relazioni dei navigatori e degli esploratori medievali meriterebbero, da

sole, una trattazione sconfinata. La ricerca di nuovi mondi si trasformava, più spesso di quanto si creda, nella costruzione di mondi possibili e la notizia in bufala. Leggiamo un passaggio tratto dal quattrocentesco *Viaggio fatto da Jacopo da Sanseverino con altri gentiluomini e da esso descritto*; i fatti riportati si vogliono ambientati in Cina al cospetto del Gran Cane.

> Allora ci menò in uno cerchiovito, dov'erono da sessanta leocorni, legati con catene d'oro, perché sono molti feroci e molto bravi. E non si può apressare a.lloro nessuna persona se none donzelle vergini, perché è animale molto avulterato più che animale che sia al mondo; e mangiono iscorze d'alloro. Noi domandamo come si pigliavono. Rispose: "Io ve lo farò vedere; e domani saremo insieme, e vedrete la più strana cosa che voi vedessi mai".
> E l'altro dì noi fummo alla caccia discosto cinque giornate, dove lui istà in uno paese molto disabitato; ed èvvi grandissimi boschi, ed èvi molti istagnoni d'aque; e in questi stagnoni abita molti serpenti di più ragioni, e abitavi molti leoni e molti leocorni e altri animali; e chiamasi el detto paese Somaete. E nessuna bestia usa mai bere a questi stagnoni per insino a tanto che li alicorni non vengono a mettere il corno nelle dette acque, e di poi beono; e quando ànno beuto, gl'altri animali beono.
> E sapiate che questo signore à certe donzelle vergine, e mettele intorno a questi laghi, e co' molti cavalli fa caciare questi alicorni; e come il leocorno sente al naso le dette donzelle, conviene che truoi le dette vergine; e, giunto a.llei, le mette il capo in grenbo, e adormentasi. E queste donzelle sono amaestrate dal loro signore, e con certe corde lo legono, e menollo dov'elle vogliono. E se la detta donzella non fosse vergine, subito l'amaza. E veduta questa caccia, tornamo alla detta valle.
> Io vi giuro per nostra fede che di questi unicorni ne fue presi ventiquattro in ispazio d'otto dì.

Interpretato in base all'*enciclopedia* (in senso semiotico) dell'uomo attuale, il racconto descrive un mondo possibile chiaramente fantastico, ma, altrettanto chiaramente, per l'uomo medievale, la presenza di unicorni e di donzelle vergini per la loro caccia è garanzia di credibilità: difficile far credere di essere stato dall'altra parte del globo e di avervi trovato le stesse cose che popolano questa parte del pianeta! È, ancora una volta, la forza dello stereotipo a fare aggio sul buon senso. Molto prima che il cognitivismo, ad esempio con Schank e Abelson (1977), riconoscesse il ruolo degli stereotipi nell'interpretazione delle situazioni quotidiane, Flaubert (1913), con il suo *Dictionnaire des idées reçues* tracciava con ironia un quadro della funzione che le idee preconcette assumono nella costruzione della realtà. Il contratto di veridizione che consente a Jacopo da Sanseverino di spacciare il proprio testo di fantasia per una relazione

di viaggio si basa proprio su un insieme di idee e conoscenze ritenute fondanti del mondo reale. Prima di parlare della Cina, l'autore descrive infatti il Paese del Prete Gianni, cioè quel regno (mai esistito, ma creduto reale per buona parte del medioevo), retto da un sovrano cristiano, che si collocherebbe, pressappoco, nello spazio dell'attuale Etiopia: senza di esso, il *Viaggio* di Jacopo non sarebbe verosimile.

L'esempio di Jacopo da Sanseverino è utile per ribadire che la menzogna virale può giovarsi anche di reti con un livello minimo di efficienza tecnologica: la rete medievale è rete di mercanti, di viaggiatori, di saggi, di copisti e di tipografi dalle tecniche molto elementari, eppure questo è sufficiente a far sì che le bufale attraversino il pianeta negli spazi allora conosciuti. Non solo, il *Viaggio*, come centinaia di testi coevi, dimostra che la reticolarità non è solo il veicolo che consente al virus della menzogna di diffondersi, ma è anche il terreno di coltura di tale virus: senza la presenza preventiva di una rete, gli stereotipi di cui la menzogna virale si nutre per costituirsi e per rendersi credibile (e quindi replicabile) non potrebbero sussistere. Per continuare con la metafora della viralità, diremo che ogni virus di menzogna non è altro che la trasformazione e la ricomposizione di altri virus e questo oggi, così come secoli fa.

Ma il *Viaggio* può darci ancora altre indicazioni per l'esame dei fenomeni virali. Chi era Jacopo da Sanseverino? Nessuno lo sa (non va confuso con l'omonimo capitano di ventura che visse circa un secolo dopo), né è noto se dietro quel nome si nascondesse una sola persona o un gruppo di autori. La verità è che, proprio come accade per le bufale e le leggende metropolitane, noi non conosciamo l'autore, né riusciamo a intuire i benefici che egli trae dalla diffusione di notizie false, tanto che, da più parti, si ipotizza che il *Viaggio* (altrimenti noto come *Libro piccolo di meraviglie*) non sia altro che una burla. E, come ogni burla, anche quella di Jacopo mette in atto evidenti strategie di veridizione; stando al titolo, infatti, il viaggio sarebbe compiuto dall'autore “con altri gentiluomini”, cioè con altre persone che, in maniera del tutto finzionale, testimoniano della veridicità del racconto, proprio come le bufale di oggi viaggiano accompagnate e supportate da espressioni quali “secondo alcuni testimoni…”, “fonti non precisate…” e così via. Inoltre, il libro è disseminato di passaggi, come quello che chiude il brano riportato, in cui, con stile formulaico, si giura che quanto è riportato corrisponde a verità.

6. Un esempio: il caso Ferdonnet e la menzogna come Araba Fenice.

L'esempio che propongo ora mostra un'interessante caratteristica delle menzogne virali, quella di stratificarsi e di rinascere dalle proprie ceneri. Contestualizziamo storicamente il caso Ferdonnet così com'è stato ricostruito da Jean-Louis Crémieux-Brilhac (1985) e da Jean Noël Jeanneney (1996).

Siamo nel 1939, durante la "drôle de guerre", cioè quella fase della Seconda Guerra mondiale che va dal 3 settembre 1939, data della dichiarazione di guerra alla Germania da parte di Francia e Gran Bretagna, al 10 maggio 1940, quando inizia l'invasione tedesca di Belgio e Olanda. Gli apparati radiofonici consentono ormai una piena copertura continentale e la Germania cerca di fare controinformazione e propaganda demoralizzante trasmettendo verso la Francia dalla stazione di Stoccarda. I servizi segreti francesi identificano un collaboratore alle trasmissioni in francese, un giornalista di infimo ordine: Paul Ferdonnet. All'inizio dell'ottobre 1939, nel corso di una campagna contro lo spionaggio, le autorità pubbliche francesi consegnano il suo nome alla stampa ed egli ottiene così, di colpo, una grande notorietà, ma si tratta di una bufala. La leggenda vuole che Ferdonnet sia un personaggio potentissimo, capo e ispiratore della Quinta Colonna. Lo si immagina nell'ombra, mentre tira i fili dell'opinione pubblica francese. Dopo la guerra si scoprirà che egli aveva una voce troppo poco “radiogenica” per parlare al microfono, e che era un collaboratore tra mille altri, incaricato di redigere piccoli pezzi. Ma, mentre la menzogna virale fa il suo percorso, Ferdonnet occupa un posto di enorme rilievo nell'immaginario collettivo francese. E le voci corrono. Paris-Soir racconta (con grande fantasia) che persino alcuni abitanti di Stoccarda, indignati dai suoi eccessi l'hanno atteso una sera, in una via scura, e l'hanno pestato. Puri fantasmi, dal momento che egli lavora a Berlino. Le Canard enchaîné conia la parola “ferdonizzare”.

La leggenda di Ferdonnet (che questa volta ha un mittente ben preciso e uno scopo altrettanto preciso) circola con tanta efficacia che, cercando di far crescere l'indignazione popolare intorno a Ferdonnet, additandolo come capo dell'influenza occulta, i francesi si persuadono, in base a quell'effetto boomerang spesso provocato dalla propaganda, dell'onnipotenza della Quinta Colonna. Utilizzando gli archivi postali, Jean-Louis Crémieux-Brillhac osserva quanto sinceramente i

combattenti al fronte fossero convinti dell'importanza di Ferdonnet. Molti affermano di averlo sentito spesso, mentre egli non ha mai parlato alla radio proprio a causa della sua pessima voce.

La menzogna che vuole Ferdonnet come "Grande traditore di Stoccarda" muore nel 1940, non perché smentita o scoperta, ma perché superata da notizie più recenti e ben più drammatiche. Eppure, nel 1945, è già pronta a rinascere dalle proprie ceneri. Praticamente finita la guerra e sconfitti i nazisti, Paul Ferdonnet, in questo vero traditore, cambia casacca e si spaccia per cittadino belga trovando impiego in una mensa per soldati alleati, dove però qualcuno lo riconosce. Viene arrestato e processato e, sebbene la Corte stabilisca che egli non è mai stato la "Voce di Radio Stoccarda", la forza della menzogna virale di cinque anni prima impedisce qualsiasi forma di clemenza: Paul Ferdonnet viene condannato a morte e fucilato il 4 agosto 1945.

Ancora una volta, nel caso Ferdonnet, ritroviamo la presenza di tutte le condizioni per il diffondersi di una menzogna virale: un mondo possibile (quello della Quinta Colonna) e il relativo contratto di veridizione, una rete (quella delle radio e dei giornali), una storia con attanti e programmi narrativi. Ma soprattutto, questo esempio mostra come la menzogna virale, una volta lasciata libera di circolare, si separi completamente dalla verità storica e sopravviva ad essa contro ogni evidenza scientifica e contro ogni tentativo di chiarificazione.

La leggenda di Ferdonnet, riconosciuta tale persino dalla corte che lo giudica per tradimento, muore e risorge periodicamente. Siamo nel 2008, quasi settant'anni dopo la nascita del mito della "Voce di Radio Stoccarda", settant'anni in cui gli storici francesi hanno fatto chiarezza intorno al personaggio del giornalista traditore, ed ecco che su YouTube (https://www.youtube.com/watch?v=1AHZKtcxIeU, visitato il 27/047/2016) appare una registrazione audio corredata da immagini di apparecchi radiofonici anni '30 e postata da un utente di nome "Chaîne de ArchivesRadio". La registrazione, che ha come titolo "Propagande du IIIème Reich: bulletin d'information nazi en français sur Radio-Stuttgart le 28 décembre 1939 (Collaboration)" ci fa ascoltare, in modo estremamente disturbato, una delle trasmissioni di Radio Stoccarda, ma la parte più interessante, ai nostri fini, è il commento con il quale l'utente accompagna il materiale audiovisivo:

> Il s'agit d'un exemple de collaboration avec les nazis avant l'heure. Quand la guerre est déclarée en 1939, la propagande nazie met en place à la Radio de

> Stuttgart le Français Paul Ferdonnet, qui est chargé de diffuser la propagande nazie en français pour les soldats français alors dans la ligne Maginot, et à la population civile française pour les démoraliser. Il sera condamné par contumace à la peine de mort par la IIIème République en mars 1940. Il continuera ces émissions à la Großdeutscher Rundfunk. A la Libération, il sera jugé et fusillé en 1945 pour avoir été le célèbre "traître de Stuttgart"

Secondo l'utente che ha caricato la registrazione, la voce che si sente è quella di Paul Ferdonnet il quale, sempre secondo lui, avrebbe continuato a parlare alla radio per tutta la durata della guerra: settant'anni di studi non sono serviti a nulla e la menzogna su Paul Ferdonnet è pronta a tornare in circolo, questa volta con tutta la potenza virale della rete internet.

7. Un esempio: la strage al Bataclan e le regole veridittive dei complottisti.

Dopo aver parlato di una bufala che nasce nella rete dei media tradizionali e che, dopo essere morta più volte, rinasce nella rete internet, passiamo a una menzogna virale che proprio sul web vede la sua origine. Siamo il 14 novembre del 2015, alle 20.42, sono passate meno di ventiquattro ore dalla strage terroristica che a Parigi ha seminato oltre un centinaio di vittime ed ecco che sulla pagina facebook di Rosario Marcianò compare il seguente testo:

> Strage di Parigi. Un altro false flag della massoneria per spingere l'Europa ad entrare nel pianificato conflitto contro la Siria. Le prime testimonianze, subito espunte, parlano di “Individui bianchi, giovani, sui 25 anni, identici ai soldati delle forze speciali”.
> La strage, avverte Pino Cabras, non è solo un evento terroristico spettacolare: «È anche un evento militare di notevole entità nel cuore di una grande metropoli europea». Nel mirino di nuovo la Francia, dopo l’eccidio della redazione di “Charlie Hebdo”. Violenza opaca: sulle indagini relative alla mattanza del giornale satirico, il governo Hollande ha apposto il segreto di Stato dopo che gli inquirenti avevano scoperto che la pista delle armi coinvolgeva i servizi segreti francesi, con una triangolazione che tocca la Slovacchia e il Belgio passando per il quartier generale dell’intelligence di Parigi.
> (https://www.facebook.com/rosario.marciano.tankerenemy/posts/1671112349802209, visitato il 27/7/2016)

Rosario Marcianò è un personaggio molto noto a chiunque si occupi di complottiamo, uno che colleziona querele e che ha nelle scie

chimiche e nell'alleanza Massoneria-ISIS-USA i suoi cavalli di battaglia. Il testo del suo primo post dopo la strage utilizza l'ovvio[2] come strumento di persuasione e di veridizione per appoggiare ipotesi deliranti. Si prenda il passaggio che recita: “Le prime testimonianze, subito espunte, parlano di “Individui bianchi, giovani, sui 25 anni, identici ai soldati delle forze speciali””. Innanzitutto notiamo il riferimento a testimoni generici e non identificati di cui abbiamo parlato al paragrafo 5, ma, subito dopo, ritroviamo un'affermazione difficile da smentire, quella secondo la quale gli individui bianchi, giovani, sui 25 anni, sarebbero identici ai soldati delle forze speciali. La strategia testuale di Marcianò gioca sull'ovvietà per spostare il focus della veridizione: è chiaro che in Francia le forze speciali sono composte da individui giovani; quando mai si sono viste squadre speciali reclutate tra gli ottuagenari della bocciofila? Altrettanto evidente è che si tratti di individui bianchi; lo sarebbe di meno se fossimo in Burkina Faso o in Cina, ma in Francia lo è. L'ovvio è anche, necessariamente, vero in maniera sovrabbondante: l'enunciato, se sottoposto a giudizio di verità, avrebbe dato esito positivo anche se, al posto di “soldati delle forze speciali”, avesse scritto “calciatori islandesi”, nel qual caso, Rosario Marcianò avrebbe potuto “dimostrare”, con la stessa credibilità e gli stessi elementi di base, che la strage al Bataclan era stata compiuta da una squadra di calcio di Reykjavik. La strategia dell'ovvio costruisce una cortina fumogena che impedisce di cogliere, a prima vista, il punto di debolezza di tutta la costruzione, cioè l'assioma (smentito dai fatti) secondo il quale gli assalitori sarebbero bianchi (inteso come europei): la seconda parte dell'affermazione non può che trovarci concordi e, in una lettura superficiale, siamo portati ad estendere il giudizio di credibilità anche alla prima.

Non pago di aver diffuso una prima bufala, Marcianò, il giorno successivo alle 23.20, mette oltraggiosamente in dubbio l'esistenza di vittime e a proposito di Valeria Solesin, l'unica vittima italiana, scrive:

> Non c’è alcun suo profilo, ma solo pagine create ad hoc per commemorarla. Ma la cosa curiosa è che questa Valeria Solesin proprio non esiste, sulla Rete, prima di questo evento, per cui è facile pensare che sia un personaggio inventato. Poi che cosa ci avrebbe potuto fare un tipo del genere ad assistere ad un concerto heavy metal il cui pezzo portante era intitolato Bacia il diavolo?

---

[2] Anche per l'uso complottistico dell'ovvio mi permetto di rimandare a Perissinotto (2016 LEXIA NUMERO PRECEDENTE)

Un minuto dopo, sulla stessa pagina facebook, tale Cinzia Capanna commenta:

> Sì quella pagina. Rosario questa non esiste cazzo.
> Ti rendi conto cosa stanno facendo? I miei genitori mi hanno dato della pazza stasera. Sono fuori di me.

Al di là dell'involontaria autoironia in cui una persona, indignata per essere stata accusata di essere pazza, dichiara di essere "fuori di sé", il commento mette in luce una condivisione di regole di veridizione tra Marcianò e gli altri complottisti. Una di queste regole dice che se non possiedi un profilo facebook, o twitter, se non sei presente in Rete allora non esisti neanche nella vita reale. La velenosità di questo enunciato consiste nel fatto che esso, per dirla ancora con Hintikka, si accorda agli atteggiamenti proposizionali di milioni di persone. In altri termini, per la stragrande maggioranza dei giovani dei Paesi sviluppati, l'esistenza in Rete è condizione necessaria e sufficiente per un'esistenza reale, dunque, questa stragrande maggioranza avrà minori difficoltà a percepire come vere e a veicolare in maniera virale le storie che si sviluppano nel mondo possibile dei complottisti. Il mondo reale, lo sappiamo, è gremito di gente che non ha una pagina in Rete, ma questo aspetto della realtà ai complottisti non interessa.

Ma più velenosa, più pericolosa di tutte è la regola fondante del complottiamo, quella che recita: "I media di potere mentono. Tutti i media sono di potere, dunque tutti i media mentono. Se qualcuno afferma che i media non mentono è egli stesso un mentitore asservito al potere". Si tratta di una sorta di "Comma 22"[3] che rende inapplicabile il giudizio di verità su qualsiasi bufala.

8. Informazione in Rete e menzogne virali.

Come abbiamo visto con il caso Ferdonnet (ma avremmo potuto prendere in considerazione l'*affaire Dreyfus* denunciato da Zola e mille altri simili) i giornali sono da sempre veicolo di menzogne

[3] L'immaginario *comma 22*, che dà il titolo a un libro satirico di Joseph Heller, recita: «Chi è pazzo può chiedere di essere esentato dalle missioni di volo, ma chi chiede di essere esentato dalle missioni di volo non è pazzo.»

virali; occuparsi di “giornalismo e bufale” significherebbe occuparsi della stessa storia del giornalismo e, ovviamente, aprirebbe orizzonti ben più ampi di quelli di questo saggio. Voglio però soffermarmi su alcuni aspetti che rendono la menzogna virale in Rete più minacciosa di quella strettamente giornalistica (carta stampata, radio, TV), aspetti che fanno della bufala di oggi un oggetto testuale più insidioso di quello di un tempo. L'attuale menzogna virale è più pericolosa:

1. perché l’efficienza di trasmissione della rete è infinitamente superiore a quella dei media tradizionali;
2. perché i giornali subiscono la concorrenza delle notizie in “tempo reale”;
3. perché il web (citizen journalism, social network, ecc.) ha "anestetizzato" la ricerca di autorevolezza della fonte;
4. perché il web ha aumentato a dismisura la “fiducia sociale”.

Anche la riflessione su questi aspetti richiederebbe spazi molto più ampi di questo e invito quindi a vedere nella trattazione seguente non un tentativo di esaustività, ma un insieme di spunti per futuri approfondimenti.

Partiamo dall'efficienza di trasmissione. I social media sono stati concepiti tecnologicamente e contenutisticamente come sistemi virali; la loro redditività dipende dalla connessione di un crescente numero di utenti, sia che essi producano reddito attraverso la diffusione di pubblicità, sia che lo producano generando mailing list e big data. È dunque indispensabile, per il loro modello di business, che un messaggio possa raggiungere in tempi infinitesimali e con facilità il maggior numero di utenti e sono proprio la loro rapidità e la loro praticità a fare di essi dei formidabili strumenti per la diffusione delle bufale. Chi, come me, ha superato i cinquant’anni ricorderà le rudimentali catene di Sant’Antonio che promettevano, inviando dieci cartoline e dieci persone diverse, di riceverne un numero esorbitante; quegli ingenui sistemi virali si interrompevano, di norma, per la pigrizia di qualcuno nello scrivere le dieci cartoline, nel comprare i relativi francobolli e nello spedire, oppure si smarrivano per la sbadataggine di chi rimandava sempre a un giorno successivo tutta la procedura. Oggi, con sistemi come WhatsApp, l’intera pratica non richiede che qualche secondo e, invece dei dieci indirizzi di una volta, può contemplarne centinaia per ogni invio. La prova ci giunge ancora una volta nel 2015, immediatamente a ridosso degli attentati di Parigi. È il 20 novembre, quando una madre, nel tentativo di non fare uscire

di casa la figlia adolescente, la allarma con una bufala in piena regola di cui riporto qui sotto qualche stralcio (facilmente reperibile sui quotidiani di quei giorni):

> Tesoro ascolta, mi hanno telefonato… la mamma di Anastasia lavora al Ministero degli interni, e arrivano delle notizie amore che ovviamente non sappiamo noi. Era molto molto preoccupata… La situazione, Bea, è molto più tragica di quello che ci fanno vedere in televisione. Dicono un sacco di bugie […] La bomba a Lepanto c'era. Questi dell'Isis vogliono colpire i giovani, le zone della movida. Quindi sono bandite tutte le piazze, tutte le piazze… non potete assolutamente circolare. Dovete rimanere in zona Cassia, cioè vicino casa nostra, nelle case, anche in piazzetta, anche nei localini questi intorno casa, perché comunque noi siamo decentrati, non è una zona interessante per loro. Ma non vi potete spostare verso il centro, ok? Verso Ponte Milvio, verso il centro, nessuno. (…) Fate un passaparola perché più giovani, più ragazzi voi riuscite ad avvertire a non andare in queste piazze e più persone salvate, si salvano, se questi mettono una bomba. (…) Dovete rimanere relegate dove viviamo, ok?

Gli ingredienti della bufala ci sono tutti: le menzogne del potere (*Dicono un sacco di bugie*), i finti testimoni autorevoli (*la mamma di Anastasia lavora al Ministero degli interni, e arrivano delle notizie amore che ovviamente non sappiamo noi*), la bufala precedente come trampolino di lancio (*La bomba a Lepanto c'era*) e l'invito a diffondere la notizia (*Fate un passaparola*). E il passaparola, grazie a WhatsApp, funziona così bene che in trenta minuti la città di Roma si blocca, si ferma la metropolitana e la gente è nel panico. Altissima efficienza tecnologica al servizio della menzogna.

La bufala di Roma, sui giornali del giorno dopo, viene dichiarata tale, ma la maggiore attendibilità della carta stampata c'entra poco: se anche i giornali non hanno diffuso la menzogna è perché dal momento della sua creazione a quello dell'andata in stampa è trascorso un intervallo di tempo sufficiente perché l'allarme si sgonfiasse da solo. Se però la mamma romana avesse creato il panico verso le 22, sicuramente molti quotidiani avrebbero diffuso come vera, o almeno come possibile, la falsa notizia. Nell'era digitale, i giornali devono cercare di conciliare le loro routine produttive, che, quanto a tempi di lavorazione, non si discostano molto da quelle di cent'anni fa, con la necessità di non farsi "scavalcare" dal flusso ininterrotto di notizie che giungono ai cittadini attraverso la rete e i canali *all news*. Ed ecco che la via più pratica per reggere il passo della rete è quella di attingere alla rete stessa come fonte di informazioni. Sparisce la romantica figura del giornalista che fa il giro dei commissariati e dei Pronto Soccorso per scovare le notizie, sostituita da quella del giornalista

divoratore di social che da Twitter e da Facebook trae la materia prima per il quotidiano del giorno dopo: l'antico principio della verifica delle fonti cede il passo alle esigenze di rapidità.

D'altro canto, i lettori stessi diventano meno esigenti in fatto di autorevolezza delle fonti. È bastato un decennio di esaltazione del *citizen journalism* e di social network per far dimenticare che la professionalità giornalistica, l'etica editoriale e le responsabilità civili e penali delle imprese che fanno informazione sono state i punti di riferimento del cammino verso un giornalismo democratico: pensare che il singolo cittadino possa essere credibile quanto e più dell'intero sistema mediatico è il giusto abbrivio per la diffusione delle menzogne virali.

L'abitudine a utilizzare il web come finestra sul mondo ha accresciuto necessariamente la nostra "fiducia sociale", cioè quella fiducia che ognuno di noi ripone nell'agire altrui in maniera inconsapevole (Simmel 1992), per la sola ragione che senza tale fiducia l'intero sistema sociale si fermerebbe. La rete ci propone quotidianamente rappresentazioni della realtà che non possono essere verificate vuoi per la loro distanza fisica da noi, vuoi per la loro incredibile sovrabbondanza; a questa non verificabilità abbiamo fatto l'abitudine, accettando le rappresentazioni "fino a prova contraria", cioè con una grande dose di fiducia sociale. Più è grande la fiducia sociale, maggiori sono gli spazi di diffusione delle bufale

Bibliografia

Austin J. L. (1983) *Gli atti linguistici: Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Feltrinelli, Milano.

Barthes R. (1969) *L'analisi del racconto*, Bompiani, Milano.

Castelfranchi C., Poggi, I. (1998) *Bugie, finzioni, sotterfugi: per una scienza dell'inganno*, Carocci, Roma.

Crémieux-Brilhac J.-L. (1985), "La France" in Eck H. (a cura di), *La Guerre des ondes: histoire des radios de langue française pendant la Deuxième Guerre mondiale*, A. Colin, Paris, p. 21-31.

Eco U. (1979) *Lector in fabula: La cooperazione interpretativa nei testi narrativi*, Bompiani, Milano.

Flaubert G. (1913) *Le dictionnaire des idées reçues*, L. Conard Paris.

Greimas A. J. e Courtés, J. (1986) *Semiotica: dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, La casa Usher, Firenze.

Hintikka J. (1974) “Semantica delle attitudini proposizionali”, in L. Linsky (a cura di), *Riferimento e modalità*, Bompiani, Milano.

Jeanneney, J. N. (1986) *Une histoire des médias: des origines à nos jours*, Editions du Seuil, Paris.

Perissinotto, A. (2016), “Il discorso del complotto”, in *Lexia* 23

Schank R.C. e Abelson R. P. (1977), “Script, Plans and Knowledge”, in Johnson-Laird P.N., Wason, P.C., *Thinking*, Cambridge University Press, Cambridge, p. 421-431.

Simmel, G. (1992) *Il segreto e la società segreta*, SugarCo, Carnago.

Smorti A. (2007) *Narrazioni: cultura, memorie e formazione del Sé*. Giunti, Firenze.

Abstract

The aims of this paper are:

1) define the elements necessary and sufficient for the birth and development of viral lies.

2) show how viral lie has very ancient origins;

3) analyze the reasons why viral lies are much more dangerous than in the past.